

di Massimo Scignòli - poeta e direttore della "Book editore"

Il miracolo della bellezza



**L'arte svela ai nostri sensi
ciò che non si può spiegare**

La montagna che racconta

Quando, nel luglio del 1896, Bruno Walter, ventenne promettente direttore d'orchestra, arrivò a Steinbach sull'Attersee, in Austria, non immaginava che avrebbe incontrato la bellezza. Era stato chiamato da Gustav Mahler, che in quel magico scenario naturale aveva da poco concluso la sua *Terza sinfonia* ed era impaziente di fargliela conoscere. Ai bordi del lago, Mahler si era fatto costruire una "casetta di composizione" per poter scrivere in assoluto isolamento e silenzio; ricorda Walter che quel luogo era intriso di una bellezza così infinita da risultare anche dolorosa, e rimase per alcuni minuti incantato a fissarla. Poi Mahler gli disse: "Non ha proprio più bisogno di guardare, ho già messo tutto in

musica"; e subito gli parlò del primo movimento della *Sinfonia*, che nell'abbozzo portava il titolo "Quello che mi racconta la montagna". Chi conosce la musica di Mahler, e in particolare la *Terza sinfonia*, sa che cosa egli intendesse con "ho già messo tutto in musica" e sa come egli sia riuscito ad armonizzare una visione panica del pensiero interiore, un pensiero che doveva mostrarsi nella realizzazione di un dialogo infinito, maestoso e integrante, di tutto ciò che è essenza e al tempo stesso rappresentazione della bellezza. Più volte il musicista ha parlato di una "forza spirituale" che sempre lo assaliva nei momenti di massima intensità compositiva (si pensi all'*Ottava*, la sinfonia del "Veni creator spiritus" e dei testi dal *Faust II* di

Goethe). Con la sua musica Mahler trattiene (e trasmette) tutta l'essenza di una ineffabile bellezza in cui l'arte assume la veste di un mistico messaggio salvifico.

Percepire in prossimità

La parola e il gesto artistico di un uomo possono dunque trasmettere la bellezza in uno spazio che non ha confini e non è visibile, lo spazio della nostra interiorità, riuscendo a farci "vedere ciò che è invisibile agli occhi". Più complesso, forse, è trattenere l'esperienza di quell'essenza. Trattenere. Shakespeare dice in un suo sonetto: "La mente non si avvede dei rapidi oggetti, né la vista trattiene ciò che pure afferra". È dunque questa sintonia tra lo spirito e la mente che ognuno di noi ricerca o spesso trova senza cercare? Ma per avviare questa ricerca è necessario il confronto con altre voci in attesa, in ascolto, desiderose di "accogliere". Penso naturalmente ad un accoglimento interiore, al tentativo di "avvicinamento" che compie chiunque si trovi di fronte alla poesia, all'arte, cioè alla bellezza.

In un affascinante "colloquio sul pensare lungo un sentiero tra i campi" di Heidegger, uno Scienziato, un Maestro e un Erudito si confrontano sull'essenza dell'uomo; discutendo del frammento 122 di Eraclito, costituito da una sola parola solitamente tradotta con "avvicinamento", il Maestro suggerisce di interpretare il termine con un'immagine più ampia: "andare nella prossimità". La "prossimità" come luogo in cui si può sentire ciò che non si può

toccare e si può vedere ciò che è invisibile agli occhi, dove soprattutto la parola scritta, tanto muta quanto prorompente, riesce a rivelare tutta la forza di un'eco infinita. Il gesto della lettura rimanda all'ascolto del residuo di una voce fossile: un'eco che non si può spiegare, ma che si può comunicare attraverso una complicità ignota e silenziosa che ha molte analogie con l'esigenza originaria della preghiera. E più rivolgiamo lo sguardo in noi, più lo spazio si dilata sfumandone i confini.

L'occhio interiore

Diversi quadri di Klee raffigurano un viso che ci mostra uno sguardo cieco dove l'occhio pare defilarsi dal volto. In alcune opere dei mesi precedenti alla sua morte, poi, spesso troviamo un occhio solo, come se fosse questo il segno della volontà di un'allegoria alchemica, di una trasformazione, di una creazione. E infatti quello sguardo cieco diviene appunto il segno di una riflessione interiore, è la testimonianza della volontà di vedere e di farci vedere in noi stessi ciò che è invisibile agli occhi.

Ci ritroviamo dunque nella dimensione di uno spazio incommensurabile che non possediamo, ma che ci possiede. Penso in particolare a una concatenazione mentale che vive e si moltiplica nella parola scritta, o musicata, ma comunque pensante. E oggi, nell'epoca del folle rincorrere "realità virtuali", non ci accorgiamo più di come ogni voce abbia già in sé i semi di un'unica e insostituibile verità. Ogni parola costituisce infinite catene; per ogni parola

una catena diversa; per ogni catena un nuovo miracolo e così via, fino a chiudere il cerchio: non è forse una parola muta e generatrice, la "parola da non nominare", ciò che ha reso tutto quanto possibile e vero? Ecco: forse soltanto nell'ascolto di quel silenzio possiamo "sentire" l'essenza della bellezza e dell'arte.

E chissà se Osvaldo Licini ci voleva suggerire proprio questa silente idea quando, nel suo spazio attraversato dal colore, dalla poesia e da angeli ribelli, ha scritto: "Un miracolo, tu dimmi una cosa / che non sia un miracolo". ■

